

# Schede

(doi: 10.1416/100049)

Filosofia politica (ISSN 0394-7297)  
Fascicolo 1, aprile 2021

**Ente di afferenza:**  
*Università della Campania Vanvitelli (Unina2)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.  
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

## Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

# SCHEDA

Diego Lazzarich, *Gratitudine politica I. Dall'età classica al Medioevo*, Milano-Udine, Mimesis, 2019, pp. 220.

Nell'ultimo quarto del secolo scorso, discutendo intorno al fondamento dell'obbligazione politica, alcuni studiosi nordamericani considerarono l'ipotesi della gratitudine dei governati nei confronti dei governanti. Si trattò di un episodio marginale e di un'ipotesi presto rimossa come estranea ai canoni della riflessione filosofica moderna e contemporanea, dove la gratitudine è tendenzialmente relegata nell'ambito delle relazioni private. La ricerca condotta con accuratezza filologica e ricchezza di analisi da Diego Lazzarich dimostra invece come la gratitudine abbia avuto un ruolo rilevante ed esplicito, in Occidente, nella giustificazione del potere politico.

Nel mondo politico greco e romano c'è una chiara continuità nel teorizzare la gratitudine – rispettivamente, *charis* e *gratia* – come virtù e come dovere di riconoscimento e di restituzione del bene ricevuto, all'interno di una concezione della giustizia che abbraccia tutte le relazioni umane. Nel primo e nel secondo capitolo del libro l'autore esplora, in parallelo, il piano della riflessione filosofica e il piano della produzione storiografica. La prima matrice del paradigma della gratitudine politica è il rapporto tra genitori e figli, e sia il Socrate di Platone e di Senofonte sia Cicerone parlano, analogicamente, della

comunità politica come di una genitrice più grande che col suo ordine ha reso possibile la nascita e l'educazione del cittadino, che è così in debito verso la patria. Lo scambio di *charis* e di *gratia* è ciò che vivifica l'unione tra i consociati: lo attestano Aristotele, che concepisce la politica nella *polis* come espressione della *philia*, cioè di legami di amicizia, e per contrasto la durezza con cui Seneca indica nell'ingratitudine un vizio esiziale per la tenuta di tutto l'ordine sociale e politico.

Le opere scritte dagli storici greci e latini documentano poi che il rispetto e la violazione dei vincoli di gratitudine erano percepiti come momenti significativi del dramma della politica interna e internazionale. È questo un filo che si ritrova in Erodoto, in Polibio e soprattutto nella teoria tucididea della politica di guerra e di alleanza tra le *poleis*, così come più tardi in Cesare, Cornelio Nepote, Tacito Svetonio e nei molti libri delle Storie liviane.

Nel Medioevo – terzo arco temporale e concettuale della ricerca dell'autore – vi è sia continuità sia rottura. Continuità, nell'idea di gratitudine come virtù sociale ripresa tanto da Giovanni di Salisbury quanto da Tommaso d'Aquino (in quest'ultimo la dottrina ciceroniana e senechiana trova un'attualizzazione scolastica, e compare anche la parola tardo-latina *gratitudo*); e nel fatto che il feudalesimo e il patronato ecclesiastico riproducono una struttura politica e socio-economica già

conosciuta nel mondo romano. Rottura, perché il massimo beneficio che ha fatto irruzione nel mondo, la salvezza di Cristo, viene a livello teologico esaltato dalla dottrina agostiniana della *gratia* e invocato dalla Chiesa che si pone come sua esclusiva mediatrice. La competizione tra Papato e Impero che anima la *respublica christiana* si mostra dunque una competizione tra le due istanze per essere in rapporto immediato con la grazia divina e strumento di questa in una concezione “discendente” – nel senso del medievista Walter Ullmann – del potere. Ai cristiani è insegnato a essere grati a Dio e all’autorità per il beneficio dell’ordine politico: un insegnamento, questo, ricavabile fin dalla celebrazione di Costantino da parte di Eusebio.

L’ultimo luogo teorico trattato nel terzo capitolo è, significativamente, il *Defensor pacis*. L’opera di Marsilio da Padova, infatti, rovesciando il rapporto tra autorità spirituale e potere temporale – sarebbe la prima in debito di gratitudine nei confronti del secondo per la protezione e i benefici materiali ricevuti – anticipa in qualche misura il primato dei futuri Stati particolari sulla Chiesa universale.

Nella conclusione, con una sintesi dallo spirito montesquieviano, Lazarrich indica tre articolazioni del paradigma della gratitudine politica. Nella prima, la gratitudine caratterizza un ordine gerarchico e aristocratico – la società romana, il feudalesimo – nel quale ai superiori spetta di beneficiare e dunque comandare, agli inferiori di ricevere, ringraziare e obbedire. Nella seconda, la *gratia* opera in un assetto monarchico (e potenzialmente dispettico) nel quale il benefattore è unico ed è in una posizione di tale superiorità sui beneficiari da escludere ogni reciprocità tra le parti (si pensi al *princeps*

augusteo, al pontefice romano, ai re e agli imperatori medievali proclamatisi tali per grazia di Dio). Infine la terza è, negativamente, la “ingratitudine” propria di un assetto democratico che – a partire da Atene e da qui nella tradizione repubblicana – si pensa e si forma proprio in opposizione alle pratiche personalistiche e aristocratiche del beneficio e del patronato, rivendicando uguaglianza di fronte alla legge.

Il percorso compiuto in questa ricerca – che appartiene metodologicamente alla storia del pensiero politico ma in più punti si presta all’elaborazione di categorie filosofico-politiche – getta luce su un mondo al di qua dello Stato moderno e su una logica irriducibile alle moderne distinzioni tra diritto e politica, pubblico e privato. Rintracciare quanto e come la gratitudine – questa costante antropologica, dunque politica – continui a essere presente nel discorso – e nell’edificio – politico della modernità sarà l’obiettivo dell’autore in un secondo, e prossimo, volume.

Giuseppe Perconte Licatese

Nicolas Baverez, *Le Monde selon Tocqueville*, Paris, Tallandier, 2020, pp. 288.

Centocinquant’anni dopo la sua morte, Alexis de Tocqueville rimane un’imprescindibile figura del liberalismo francese del XIX secolo. Egli diventa un punto di riferimento, in quanto comprende il processo e le contraddizioni della dinamica democratica.

Partendo da questo assunto e sulla linea del contributo di André Jardin, Nicolas Baverez fotografa con precisione alcuni momenti della vita e del pensiero di Tocqueville, mettendone in primo piano le opere, proponendo al lettore passaggi commentati e seguen-

done la carriera di avvocato, giornalista, accademico, membro del Parlamento, ministro degli Affari Esteri nel 1849, per concentrarsi, infine, sulla sua attività intellettuale.

Baverez opera, inoltre, un'accurata contestualizzazione storica del filosofo all'interno della cultura letteraria e politica del suo tempo, in dialogo con l'interpretazione di Lucien Jaume, e offre una lettura di Tocqueville che ha la premura di sottolinearne il valore di autore visionario, che ha saputo prevedere problematiche intrinseche alla dinamica democratica e individuare le pericolose conseguenze di alcune sue tendenze.

Nei primi capitoli dell'opera, l'autore approfondisce le origini, i viaggi, le vicissitudini politiche e gli incontri con uomini di stato e intellettuali. Egli mette in luce la traiettoria politica e alcuni momenti della carriera di Tocqueville, che inizia sotto la *monarchie de Juillet*, conosce il suo apice nel 1849 con la nomina a ministro degli Esteri nel secondo governo guidato da Odilon Barrot, e si conclude con la rinuncia ad ogni carica per focalizzarsi sulla ricerca storica.

Dopo averne percorso l'attività professionale, Baverez indugia sul ruolo di studioso della democrazia del filosofo francese, dividendo per aree tematiche i diversi momenti del pensiero tocquevilliano e le battaglie sociali alle quali aderisce: il ruolo degli intellettuali di fronte alla storia, i principi fondamentali che guidano la sua ricerca la lotta per i diritti umani, l'analisi della democrazia, l'indagine sui fondamenti religiosi della libertà, il rapporto tra uguaglianza e libertà, la questione sociale all'interno delle dinamiche della società industriale, la critica al socialismo, la prudenza nei confronti della guerra, il pericolo del dispotismo nelle società democrat-

che, le caratteristiche della società francese del tempo.

L'idea guida di Tocqueville si espri me in un'originale comprensione dell'evento rivoluzionario del 1789, così come nella denuncia dell'incapacità della Francia di sviluppare un apparato istituzionale in grado di combinare legittimità, efficienza e rispetto dei diritti dei cittadini. Tocqueville, in particolare, individua nell'iperconcentrazione del potere e nell'estrema centralizzazione dello Stato il freno allo sviluppo di un'organizzazione democratica, che ha avuto come conseguenza quella di rallentare le riforme e bloccare politicamente la società francese.

Il filosofo interpreta la Rivoluzione come un prodotto dell'Assolutismo monarchico, che aveva operato un indebolimento del feudalesimo e favorito il processo di centralizzazione della Francia. Il paradosso della Rivoluzione si è manifestato proprio perché l'*Ancien Régime* era ben radicato a livello culturale e istituzionale e gli eventi seguiti alla sua caduta avevano reso impossibile una vera espressione della libertà politica e dei diritti individuali in nome dei quali l'azione rivoluzionaria era stata intrapresa.

Baverez pone l'accento, infine, su alcuni caratteri anticipatori della riflessione tocquevilliana. Nonostante le grandi trasformazioni storiche, il pensiero di Tocqueville, che vive in prima persona la fragilità democratica durante il Secondo Impero, rimane singolarmente attuale per il ruolo centrale che egli attribuisce alla libertà politica e per la capacità di evidenziarne le ambiguità, laddove queste tematiche rimangono questioni fondamentali in gioco nelle sfide e nei conflitti del ventunesimo secolo.

La corposa varietà del lavoro di Tocqueville ha generato, infatti secon-

do Baverez, le letture molto diverse che da lui hanno preso ispirazione. Egli evidenzia come vari autori hanno integrato nei loro studi il contributo del filosofo: in primo luogo, Raymond Aron, secondo cui Tocqueville ha contribuito a porre concetti quali democrazia e libertà politica al centro della modernità senza ignorare questioni come industrializzazione, urbanizzazione e impoverimento della classe operaia, non sottovalutando in alcun modo la questione sociale, ma non accettando di farne l'unica chiave di interpretazione della storia; successivamente François Furet, che si riferisce al filosofo ottocentesco nell'esplorare l'epoca rivoluzionaria e le sue origini religiose e istituzionali. Per François Mélionio, Tocqueville si distingue per aver messo in rilievo, in Francia, la difficoltà nel conciliare stabilità delle istituzioni, potere dell'amministrazione, partecipazione e rispetto dei diritti dei cittadini. A partire dal suo lavoro, inoltre, Claude Lefort, Pierre Manent e Marcel Gauchet studiano gli eccessi dell'individualismo, le contraddizioni della libertà e le fragilità delle democrazie contemporanee, mentre, in ambito sociologico, Raymond Boudon e Michel Crozier ritrovano rispettivamente in Tocqueville i principi fondanti dell'individualismo metodologico e la genealogia della macchina amministrativa e della centralizzazione dello stato francese.

*Le Monde selon Tocqueville* offre, pertanto, una minuziosa operazione di selezione di testi e lettere e si rivolge a chi voglia avere una panoramica del pensiero del filosofo francese, desiderando soffermarsi con attenzione sulla relazione tra i suoi scritti e il suo visuto.

Margherita Pugnaletto

Salvatore Cingari, *Dietro l'autonarrazione. Benedetto Croce fra Stato liberale e Stato democratico*, Milano-Udine, Mimesis, 2019, pp. 382.

Il volume raccoglie saggi che sono frutto di una ricerca pluridecennale sull'opera e sul pensiero di Benedetto Croce, dalla quale sono scaturite diverse monografie e numerosi contributi su riviste e in volumi collettanei. L'Autore si sofferma su alcuni temi specifici della riflessione crociana, mettendo in rilievo i rapporti tra Croce e altri autori suoi contemporanei o che avevano contribuito al dibattito filosofico-politico ottocentesco, prendendo in esame soprattutto gli scritti minori. Dalla combinazione tra una ricostruzione della storia intellettuale e una discussione attenta di alcuni nodi del pensiero di Croce, emerge una lettura stimolante ancorché necessariamente parziale, che aiuta a mettere a fuoco la tensione tra liberalismo conservatore, democrazia e autoritarismo. L'analisi tiene conto del problema di distinguere i contorni della riflessione crociana nella sua evoluzione diacronica, districandosi tra la definizione del pensiero e le sue successive giustificazioni da parte di Croce – ciò che nel primo capitolo l'Autore definisce efficacemente come «autonarrazione» – e mostrando la relativa distanza e contiguità tra il piano filosofico e quello politico.

Nei dodici capitoli e nelle cinque appendici di cui si compone il volume, l'Autore ripercorre i momenti emblematici del percorso filosofico-politico di Croce, mettendoli in relazione alle coeve vicende della politica italiana. Nella maggior parte dei saggi si sottolinea come la costruzione del pensiero conservatore del filosofo abruzzese attinga a letture eterogenee e affondi le radici nel confronto critico con l'i-

idealismo tedesco – il quarto capitolo è dedicato al rifiuto dell’individualismo estremo e dei suoi esiti potenzialmente nichilistici che Croce sviluppò nella sua critica a Schiller – e con alcuni autori marxisti, così come nella rilettura personale delle figure più rappresentative del Risorgimento – in particolare, il rapporto con Giuseppe Mazzini è al centro del quinto capitolo, e quello con Giuseppe Garibaldi viene esaminato nel sesto. Inoltre, diversi saggi e tutte le appendici hanno come oggetto la collocazione di Croce nei dibattiti accademici e politici coevi. Mentre nel secondo capitolo l’Autore offre elementi per ricostruire le categorie di “egemonia” e di “etico-politico” dando conto della diversità di posizioni tra Croce e Antonio Gramsci, nel terzo capitolo affronta l’influenza delle ricerche degli elitisti, in particolare Pareto e Mosca, per l’elaborazione di un elitismo liberale-conservatore favorevole allo sviluppo di una «classe intelligente e dirigente del popolo italiano» (p. 56). Dalla ricostruzione del rapporto tra Croce e altre personalità del dibattito intellettuale e della politica italiana ed europea – Luigi Einaudi nell’undicesimo capitolo; Antonio Labriola, Albino Zenatti, Giovanni Gentile, Luigi e Mario Sturzo e Bernard Bosanquet nelle appendici – emerge chiaramente la convergenza di interessi di lungo periodo nonostante le divergenze di opinioni su temi specifici, una caratteristica che rende il conservatorismo crociano originale e incompatibile con l’autoritarismo.

Nel volume l’Autore assegna un rilievo particolare alla riflessione sul tema della modernizzazione e delle sue implicazioni politiche. Sin dall’inizio della sua riflessione filosofico-politica Croce osservata con preoccupazione l’arrivo prepotente delle masse nella dinamica elettorale e nella discussione sul

governo e la connessa crisi dello Stato liberale – tendenze già note dall’Ottocento, come mostrano il settimo e ottavo capitolo, dedicati rispettivamente alla lettura crociana del fenomeno del brigantaggio nel Meridione d’Italia e al confronto discontinuo con un autore fondamentale del pensiero liberale come Tocqueville. La fase matura del conservatorismo crociano e i dilemmi prodotti dall’ascesa del fascismo vengono indagati nel nono e decimo capitolo e vengono ripresi nel dodicesimo capitolo, dedicato alle scelte del secondo dopoguerra del Croce politico e dirigente di spicco del PLI. In questa parte del volume il tema dell’autonarrazione torna a essere centrale: l’Autore sottolinea le difficoltà interpretative che derivano dal paradossale sviluppo del liberalismo antifascista di Croce sull’*humus* del suo iniziale appoggio alla «soluzione autoritaria» all’instabilità derivante dalle tensioni legate alla modernizzazione e all’ingresso delle masse nella politica italiana. Dal volume emerge chiaramente che l’antifascismo di Croce, «fondamentale riserva di valori umanistici per chi resisteva alla dittatura e punto di riferimento internazionale di una cultura italiana autonoma da quella fascista» (p. 236), pur essendo un tema già ampiamente e approfonditamente studiato, anche in virtù del suo carattere ambivalente continua a essere attuale e può fornire utili spunti di riflessione per coloro che studiano le trasformazioni in corso nelle democrazie rappresentative contemporanee per valutarne la capacità di tenuta a fronte delle sfide poste dalla recente affermazione del discorso politico populista che ha – almeno in parte – rivalutato la soluzione autoritaria anche nei contesti democratici.

Elisa Piras

Giulio Azzolini, *Capitale, egemonia, sistema. Studio su Giovanni Arrighi*, Macerata, Quodlibet, 2018, pp. 172.

Il volume di Giulio Azzolini propone al pubblico italiano una riflessione complessiva e sintetica sull'opera di Giovanni Arrighi a dieci anni dalla sua morte. Il libro, corredata di una bibliografia completa degli scritti di Arrighi, può essere letto sia come una introduzione alla sua opera, sia come uno studio critico sui suoi principali nuclei teorici. Il contributo fornito dal sociologo italiano viene inquadrato in una chiave di lettura filosofica e politica. L'assunto da cui muove l'Autore è che il pensiero di Arrighi meriti di essere compreso a partire dalla sua pretesa teorica di fondo, quella di fornire modelli in grado di comprendere il passato e il presente, gettando al tempo stesso luce sulla sua evoluzione futura. Al centro del libro vi è la matrice teorica degli studi di Arrighi sulla realtà economica del capitalismo, sulla dimensione politica delle egemone mondiali e sul carattere sistematico delle società. Azzolini fa emergere gli specifici caratteri teorici del pensiero di Arrighi, il suo rapporto creativo con la tradizione economica, sociologica e storiografica per discuterne, infine, i limiti e i possibili punti di sviluppo. Il libro è strutturato secondo una doppio registro, cronologico e tematico: da un lato l'Autore offre una ricostruzione delle diverse tappe attraverso cui si snoda il percorso di Arrighi, dall'altro mette in luce il dialogo originale e creativo con le sue principali fonti intellettuali. Ne emerge un ritratto capace di restituire in maniera efficace il carattere poliedrico dello studioso italiano, il cui contributo è impossibile da ricondurre entro i confini di un singolo settore accademico o di una specifica disciplina. Lungi dall'aver assunto una forma defi-

nitiva all'interno di una sintesi finale, il pensiero di Arrighi risulta ancora capace di interrogare criticamente il passato e il presente e di aprire nuove piste di ricerca sulla crisi dell'attuale sistema internazionale e sulla sua possibile evoluzione.

Il primo capitolo è dedicato al giovane Arrighi e alla discussione dei suoi contributi ai temi del sottosviluppo, dell'imperialismo e delle crisi capitalistiche. Azzolini ricostruisce in maniera dettagliata la prima fase della sua produzione che comprende i lavori che precedono la svolta sistemica inaugurata dopo il suo trasferimento negli Stati Uniti nel 1982, a partire dagli studi compiuti durante la permanenza in Africa (1963-1969), l'insegnamento all'Università di Trento (1969), all'Università della Calabria (1973), senza trascurare l'esperienza politica maturata con il Gruppo Gramsci a Milano (1969-1973). In questo modo l'Autore mette efficacemente in relazione il percorso teorico di Arrighi con i momenti e i luoghi in cui si è declinato il suo impegno politico. A partire dalla ricostruzione del nesso capitalismo-sottosviluppo nelle realtà postcoloniali (pp. 14-26), si sottolinea lo sforzo costante compiuto da Arrighi per collocarsi in un orizzonte temporale di lungo periodo, non solo retrospettivamente ma anche verso il futuro. Se fino all'inizio degli anni '70 il nesso Stato-capitalismo era ancora concepito in maniera rigida e schematica, il confronto con il concetto di imperialismo (Lenin, Hobson) e soprattutto il concetto gramsciano di egemonia (p. 52) risulta decisivo nello sviluppo di uno specifico schema teorico caratterizzato sia dalla ripetizione sia dall'evoluzione dei cicli del capitalismo moderno. Incentrata sul nesso che unisce lo Stato egemone e l'economia-mondo, la teoria che Arrighi delinea alla fine degli anni

Settanta risulta irriducibile a schemi lineari, deterministici o circolari assumendo invece un carattere tridimensionale, aperto all'evoluzione storica e segnata dall'interazione tra la politica internazionale degli Stati e l'insorgere delle crisi capitalistiche.

Il secondo e il terzo capitolo sono dedicati alla svolta sistematica nel percorso intellettuale di Arrighi. Svolta che da un lato era stata anticipata e resa possibile dall'adozione del concetto gramsciano di egemonia, e dall'altro trae alimento dal confronto con quattro fonti principali: la teoria dei sistemi-mondo di Wallerstein (pp. 66-80), i contributi di Braudel sul rapporto tra capitalismo, mercato e società (pp. 81-91), la lezione di Marx sulla logica del capitale in relazione alla teoria del ciclo e delle crisi (pp. 91-106, 111-115), l'insegnamento di Schumpeter in merito alla natura dello sviluppo economico, al ruolo cruciale della tecnica e delle innovazioni (pp. 107-111). Azzolini sottolinea il carattere originale del rapporto di Arrighi con le sue fonti, rapporto che contribuisce alla definizione di una concezione sistematica del capitalismo, caratterizzata tanto da cicli (fase di espansione materiale più fase di espansione finanziaria) quanto da crisi che richiedono la definizione di un nuovo assetto egemonico del sistema politico internazionale, il rilancio dell'accumulazione su nuove basi e l'affermazione di un nuovo Stato egemone.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato alla trilogia che raccoglie gli ultimi grandi lavori di Arrighi: *Il lungo ventesimo secolo* (1994), *Caos e governo del mondo* (1999) e *Adam Smith a Pechino* (2007). Azzolini tratteggia quelli che per Arrighi vengono a definire i tratti fondamentali del capitalismo contemporaneo, sottolineando il contributo

fornito dai lavori di Harvey (pp. 119-122) e da una lettura dell'opera di Adam Smith capace di valorizzarla in relazione all'ascesa della Cina comunista e del suo modello di sviluppo, come possibilità di un mercato socialista e post-capitalistico (pp. 139-152). Azzolini mette in luce che l'analisi di Arrighi si basa sul riconoscimento di una radicale differenza della logica economica da quella politica. La storia politica si trova sempre al centro della sua riflessione e non può essere letta come un riflesso della concorrenza o come risvolto della lotta di classe (p. 125). L'evoluzione del capitalismo contemporaneo e dei movimenti antisistemici viene così letta da Arrighi non alla luce del neoliberalismo ma della crisi dell'egemonia statunitense. Il neoliberalismo rappresenta piuttosto un sintomo di quest'ultima (in tal modo Arrighi ne sottovaluterebbe la profondità culturale, p. 136). Arrighi lambisce la crisi finanziaria del 2008 e individua tre possibili esiti dell'attuale declino egemonico dopo il fallimento del progetto di un «nuovo secolo americano» in Iraq: una ristrutturazione capitalistica a guida occidentale, un caos sistemico globale, un nuovo sistema globale non capitalistico capace di riequilibrare il divario Nord-Sud mediante un'alleanza di Stati guidata dalla Cina («nuova Bandung»). Infine, discutendo i tre possibili esiti della crisi dell'egemonia americana Azzolini richiama opportunamente l'attenzione sui due principali coni d'ombra nella riflessione di Arrighi: l'assenza di una riflessione sulla forma della futura governance mondiale, nel caso di una futura egemonia cinese (p. 148), il rischio che la politica antisistemica resti 'bloccata' nell'età globale, senza un nuovo centro e spazi da conquistare (p. 134).

Lorenzo Mesini

Giorgio Cesare, *A Sinistra: Il pensiero critico dopo il 1989*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. XIV-202.

*A Sinistra* è un libro di ampio respiro, che si colloca espressamente nell'ambito della crisi molteplice che segna il presente, in cui la necessità di un pensiero radicale e trasformativo è particolarmente sentita. Tuttavia, ad essere in crisi è anche la cosiddetta ‘sinistra’: proprio quella tradizione che nella modernità recente è stata soggetto del cambiamento, dell’emancipazione e del sovrvertimento dell’esistente in nome di qualcosa di radicalmente altro e migliore. Per molti versi, quella della sinistra è quindi anche crisi della critica, incapacità (almeno apparente) di sondare il reale nelle sue logiche più intime per rivoluzionarlo. Gli eventi sono allora circondati da una «crescente opacità» (p. VII): occorre fare il punto, ri-assumere il panorama contemporaneo.

Lo spartiacque assunto dal libro è il 1989, una scelta proficua non solo per l’evidente caduta della “grande narrazione” del comunismo, in cui il capitalismo pareva infine ma per brevissimo tempo decretare la propria vittoria e con questa la “fine della storia”. Piuttosto, perché in quello spaesamento si consuma un’esplosione’ di senso: la complessità del reale non si lascia facilmente interpretare e navigare secondo i grandi schemi concettuali che hanno storicamente guidato il pensiero critico, è necessario sperimentare sentieri nuovi. Non si tratta allora di ‘letargia’, ma di una proliferazione di istanze che però faticano a trovare una cornice d’insieme e soprattutto uno spazio di agibilità politica: nella trasfigurazione dell’assetto socio-ecologico e politico-economico globale, risulta evidente l’insufficienza della risposta di sinistra alla violenza della ristrutturazione neoliberale.

Si può però leggere questa fase come un passaggio produttivo, intravedervi una tensione ancora non completamente concretizzata verso nuove forme di radicalità analitica e pratica. *A Sinistra* mi pare porsi qui come una pausa riflessiva, per prendere atto della complessità esistente: una «agile guida» (p. XIII) all’interno di un campo, che non mira ad intervenirvi, ma che soltanto muovendo lo sguardo agisce, focalizzando traiettorie di ricerca e interrogativi. Già di per sé, il processo di inclusione/esclusione è significativo, produce una «cartografia». Come spesso accade, il confine si traccia per negazione. Nel giustificare l’assenza di due importanti pensatori come Honneth e Habermas, l’autore segnala già che cosa intenda per “pensiero critico”: «impulso critico-negativo», ambizione nella «ricodificazione [...] delle contraddizioni», tensione verso la «concretualizzazione dell’alternativa» (pp. XII-XIV). Il libro restituisce così un ordine in divenire, necessariamente parziale, di ciò che si mostra spesso disarticolato e poco comunicante.

La discussione si divide in cinque nodi principali, altrettanti capitoli. Si parte proprio dal nesso tra crisi e capitalismo, con studiosi differenti (sociologi, storici, geografi, ecc.) che guardano a ciò che Marx non aveva saputo (o potuto) vedere del rapporto di capitale, fornendo chiavi interpretative fondamentali per il presente. Wallerstein e Arrighi enfatizzano il carattere già da subito globale del capitalismo e delle sue crisi; Harvey si interroga sulla crisi come logica fondante del capitalismo, mentre Brenner sposta l’attenzione sulla ‘lunga crisi’ globale che culmina nel crack finanziario del 2007-2008. Streeck legge il rapporto tra capitale e democrazia sulla scia della Scuola di Francoforte, le cui influenze si ritro-

vano anche in Postone e nella coppia Boltanski-Chiappello, che guardano a come i rapporti di valore informino la vita e le relazioni dentro e fuori le istituzioni contemporanee.

Nel secondo capitolo, più squisitamente interno alla filosofia politica, si tratta invece di capire che cosa significa sovranità in un contesto in cui le forme della *polis* cambiano radicalmente e anzi sembrano schiacciate sotto il peso dell'ortodossia neoliberale del mercato e dell'individuo. Dal potere destituenti di Agamben alla critica della politica securitaria di Brown passando per il *comune* di Negri, la riflessione si sposta su come ripensare la sovranità in senso emancipatorio – o forse destituirla.

Vi si pone in continuità il capitolo III, che tratta della soggettività in senso prettamente politico. Lo sforzo di Badiou, Žižek e Jameson si colloca dentro la crisi della soggettività moderna, agente e sovrana, nel tentativo di evitare l'impasse postmoderno, che la sfalda togliendo spazio ad una postura dialettico-negativa, antagonista e pienamente assunta. La «tradizione dell'hegeliano-marxismo» (p. 96), spesso in un confronto serrato con la psicoanalisi, sembra essere il filo conduttore del capitolo. Dentro una visione dialettica, concetti quali ideologia, evento, inconscio, desiderio si fanno portatori di un programma specifico, in cui la critica al capitalismo come sistema sia lo spazio di azione dell'indeterminato e irriducibile.

Il quarto capitolo, dedicato alla democrazia, distende lo sguardo sul campo politico nel suo complesso, indagandone le complicate configurazioni, contraddizioni e trasformazioni in divenire. Per Balibar e Rancière si tratta di pensare lo Stato-nazione (e ciò vi che seguirà) sul crinale ambiguo di inclusione ed esclusione, pretesa universalità

e sistemica parzialità – dinamica che esplode sia nel processo di costituzione di organismi sovranazionali come l'UE che negli eventi di insurrezione e disobbedienza interni. Ancora con la psicoanalisi, Laclau rivendica per il populismo un ruolo di antagonismo, capace di 'riempire' attivamente il vuoto della significazione politica, così producendo processi di soggettivazione.

L'*excursus* nel pensiero critico contemporaneo si conclude facendo i conti con alcuni contributi femministi e post-coloniali. Si parte dal dibattito tra il femminismo *queer* di Butler, profondamente legato al post-structuralismo e ai temi della soggettività, e il convinto reinserimento della critica femminista dentro l'alveo anti-capitalista da parte di Fraser. Spivak, per cui è impossibile affrontare il patriarcato senza contemporaneamente dar conto del progetto imperialista del capitale, fa da ponte con il pensiero di altri due autori post-coloniali, tra forme necropolitiche del potere nel capitalismo avanzato (Mbembe) e la risposta di convivialità 'creola' proposta da Gilroy.

Sarebbe forse necessario ragionare sulla scelta di dedicare uno spazio separato al pensiero non maschile, non bianco, nell'economia complessiva della trattazione: essa rischia di rafforzare, sicuramente senza una volontà esplicita, l'idea che si tratti di una teorizzazione 'di genere', secondaria. Però, mi pare significativo che il libro si chiuda con queste voci, non essendoci una conclusione che 'tiri le fila' del ragionamento. Si può allora leggere l'ultimo capitolo come l'affermazione che il percorso a venire non potrà prescindere dal pensiero "minore", per dirla con i citati Deleuze e Guattari (p. 153). Forse la possibilità di una rinnovata forza, originalità e radicalità per la filosofia politica starà proprio nel desiderio di abitare la

minorità, non tanto come rifiuto di occupare il posto del padrone, quanto di porlo. Il riferimento al “pluriverso delle identità” è significativo in questo senso: non più un mondo da sussumere a una logica dominante, ma molteplicità da costruire.

*A sinistra* è un testo colto, ricco di riferimenti e capace di restituire una visione sfaccettata di un dibattito vasto senza ridurne la complessità. Sarà sicuramente di interesse per coloro che si avvicinano al grande campo del pensiero critico contemporaneo e alle sfide che la crisi odierna pone alla teoria e alla prassi. La crescente incapacità del sistema di integrare i propri elementi e processi sembra rendere ancora più necessario e urgente percepire le contraddizioni, interpretarle all'interno di un quadro complessivo, individuare le eccedenze del reale. Questo testo è un importante strumento per cominciare a orientarsi nel presente, per trasformarlo.

Alice Dal Gobbo

*Comunismo necessario. Manifesto a più voci per il XXI secolo*, a cura di C17, Milano-Udine, Mimesis, 2020, pp. 324.

Il libro è la trasposizione su carta dell'incontro «Rome Conference on Communism», svoltasi nel gennaio 2017 e organizzata dal collettivo C17 in occasione del centenario della Rivoluzione d'Ottobre. La conferenza, svoltasi nell'arco di cinque giornate, ha visto la presenza di pensatori e attivisti importanti nel panorama europeo e internazionale, da Luciana Castellina a Morgane Merteuil, da Antonio Negri a Riccardo Bellofiore, da Jacques Rancière a Terry Eagleton.

Il volume è suddiviso in quattro parti. La prima, *Voci*, raccoglie gli interven-

ti svolti durante il convegno, articolati secondo cinque assi tematici: «Comunismi», «Critica dell'economia politica», «Chi sono i comunisti?», «Comunismo del sensibile», «Poteri comunisti». La seconda, *Saggi*, presenta una serie di contributi più ampi, sviluppatisi a latere delle discussioni di quelle giornate. La terza contiene due brevi interviste a due dei più autorevoli pensatori marxisti contemporanei, Étienne Balibar e Silvia Federici. Chiude il libro un'Appendice, nella quale vengono esposte le *Undici Tesi sul comunismo possibile*, elaborate dal gruppo C17 al termine del convegno. Il proposito generale di questo insieme eterogeneo di scritti è, vista la ricorrenza da cui è scaturito, «interrogare le potenzialità attuali e future delle idee e delle pratiche di comunismo» (p. 7).

Nella prima di queste quattro sezioni vediamo succedersi in rapida sequenza, in una sorta di coro polifonico, le tante declinazioni che il termine 'comunismo' può assumere e ha assunto nel corso della storia intellettuale e politica del Novecento: esso, al di là di ogni sua possibile teorizzazione specifica, può essere concepito essenzialmente, come sottolinea Maria Luisa Boccia nel suo intervento d'apertura, come significante polisemico in grado di schiudere nuovi orizzonti di liberazione. Attraverso questa chiave di lettura possiamo così comprendere le idee di Luciana Castellina circa la necessità di una «rifondazione qualitativa» (p. 36) del progetto comunista, che non dimentichi però ciò che di positivo le esperienze storiche dell'idea socialista possono contenere. Segue, in contrappunto, la riflessione di Augusto Illuminati, che pensa il «nuovo comunismo» come una sorta di dispositivo radiografico dei fallimenti del suo predecessore novecentesco. A

fargli eco è la proposta di Mario Tronti di conservare e superare, allo stesso tempo, il comunismo ‘storico’, inteso come ‘evento’ tragico-rivoluzionario che ha squarcato il corso della Storia. Riccardo Bellofiore pone invece l’accento sul fatto che una strategia comunista – pensata nei termini di una lotta «*dentro e contro il capitale*» (p. 60) – debba necessariamente passare per una nuova critica dell’economia politica che sappia far fronte ai problemi posti dall’attuale assetto economico globale. Chiudono la sezione dedicata al tema *Chi sono i comunisti?* i teorici della ‘moltitudine’ Toni Negri e Paolo Virno. Il primo, articolando il proprio contributo sul doppio registro della critica e della proposta teorica, contrappone una ‘teologia’ apofatica del comunismo a una ‘teologia’ catafatica del ‘comune’. Il secondo afferma, prendendo a prestito una nota espressione dantesca, che «sostanza di cose sperate» dei comunisti di oggi deve essere «l’abolizione del lavoro salariato» (p. 79). L’intervento finale delle *Voci* è affidato a Slavoj Žižek: la «provocazione filosofica» che in questo caso egli avanza è volta all’affermazione di un «comunismo minimo» (p. 132) sostenuto da forti dosi di *egoismo e burocratismo*.

I *Saggi* che compongono la seconda parte del libro si caratterizzano per una

forte tensione propositiva, a volte quasi programmatica. La varietà impressionistica che cadenzava gli interventi della prima parte lascia ora spazio a una elaborazione più organica – benché strutturata a partire dalle diverse prospettive dei singoli autori – dei problemi che una diversa nozione di comunismo può porre. Fra i tanti qui affrontati: l’inadeguatezza della ‘forma partito’ come modello di organizzazione per l’attuazione del principio del ‘comune’ (Dardot), la formulazione di un nuovo materialismo come base per una nuova prassi politico-emancipativa (Finelli), la riflessione critica sulla pesante «ipoteca comunista» (p. 182) ereditata dall’esperienza sovietica (Laval), la messa a fuoco delle potenzialità sovversive interne al rifiuto del concetto di proprietà (Hardt).

Le tesi poste in appendice, elaborate dai curatori del volume, raccolgono infine i risultati emersi da tutti i contributi precedenti, fissandoli in undici punti – *Spettro, Neoliberalismo, Crisi, Proletariato, Lotta di classe, Comuniste e comunisti, Comunismo, Forme di vita, Programma, Soviet, Futuro* – che costituiscono le coordinate fondamentali di una rifondazione (teorica e pratica, critica e propositiva) del comunismo del XXI secolo.

Enrico Zimara

